Attacchi e polemiche sovietiche per la Polonia

Mosca accusa la NATO di ingerenza

Non solo «ideologica» l'interferenza

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «*Vot gde sabaka sarita!*», ecco dove è stato sotterrato il cane! La «Sovietskaia Rossija» prende in prestito un detto popolare russo per lanciare una bordata polemica contro la decisione NATO di impartire l'ordine di «allarme limitato» alle forze navali operanti nel Nord-Atlantico in connessione con la crisi polacca. La battuta sta a significare, per il giornale sovietico, che i dirigenti militari della NATO si sono smascherati da soli nel tentativo di usare la situazione polacca per far crescere la tensione politica e militare tra i due blocchi.

La risposta giunge, invero, con qualche giorno di ritardo rispetto al fatto in questione e va senza dubbio messa in relazione con il secco commento polemico che la più autorevole «Pravda» dedica, con la firma di Alexei Petrov (pseudonimo di rilievo), alla conclusione della riunione di Bruxelles dei ministri della NATO. Anche in questo caso la replica giunge con sei giorni di ritardo, e a manifestazione di Danzica ormai conclusa: ben meditata, dunque.

Petrov, dopo aver rilevato che «*l'attenzione dei ministri della NATO è stata concentrata sullo studio dettagliato dei programmi di installazione in Europa dei nuovi missili nucleari americani e sul rilancio della corsa agli armamenti*» e dopo aver sottolineato che «*l'opinione pubblica leggerà senza dubbio sotto questo angolo visuale il documento di chiusura della sessione di Bruxelles*», punta diritto al nodo centrale dell'argomentazione: «*I dirigenti NATO hanno scelto gli avvenimenti polacchi come pretesto per intensificare le attività militari*». «*Il fatto* — aggiunge Petrov — *che i rappresentanti del POUP abbiano sottolineato* (al vertice di Mosca, ndr) *che la Polonia è stata e resterà uno Stato socialista, un anello solido della famiglia dei paesi socialisti, non è stato gradito ai ministri atlantici*».

Gli strali della polemica sono diretti però soltanto nei confronti di «*alcuni membri*» del blocco occidentale, i quali «*sono pronti a oltrepassare le norme universalmente adottate nelle relazioni internazionali sostituendo all'ingerenza ideologica negli affari polacchi una ingerenza di altro tipo*». Che cosa Petrov intenda per ingerenza di altro tipo è detto poche righe dopo: «*La Polonia ha il diritto sovrano all'indipendenza e all'autonomia nella soluzione dei suoi problemi interni*» ma l'interpretazione che di ciò danno «*alcuni membri*» della NATO, «*impedirebbe, in realtà, allo Stato polacco e ai suoi organi costituzionali la possibilità di difendersi contro i nemici interni ed esterni*».

L'obiettivo, sempre secondo Petrov, è quello solito di «*estendere la sfera d'azione del blocco*» e di «*ingerirsi negli affari interni degli altri paesi; all'occorrenza anche di un paese socialista*». L'articolo della «Pravda» accusa esplicitamente un'organizzazione — la Confederazione della Polonia indipendente — insieme a «*comitati di difesa di vario genere*» di aver stabilito contatti con diverse organizzazioni occidentali con lo scopo di «*lottare contro il socialismo apertamente o clandestinamente*». I dirigenti del blocco Nord-Atlantico, prosegue Petrov, «*non nascondono la loro speranza che il governo polacco e il POUP non siano più in grado di controllare gli sviluppi della situazione e che la Polonia venga precipitata nel caos e nell'anarchia*».

Giulietto Chiesa

Per Ponomariov «corretto» il giudizio del PCF

Zagladin ribadisce: non interverremo

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Anche se non si è mai evocata nei discorsi ufficiali, la crisi polacca sembra essere stato uno dei temi centrali delle conversazioni che la delegazione parlamentare sovietica diretta da Boris Ponomariov ha avuto nel corso della sua visita ufficiale di tre giorni a Parigi, conclusasi ieri. Uno dei membri più autorevoli della delegazione sovietica, il vice responsabile degli esteri del PCUS Vadim Zagladin, in una intervista al primo canale della televisione francese ha confermato ieri la dichiarazione che Ponomariov aveva fatto al presidente dell'Assemblea nazionale Chaban Delmas, secondo cui «*i polacchi sono sufficientemente adulti per risolvere i loro problemi tra di loro*» e che «*l'URSS non intende in alcun modo intervenire*». Zagladin ha detto di condividere l'opinione espressa mercoledì sera da Ponomariov in una conferenza stampa, secondo cui i sovietici «*sono convinti che i polacchi sapranno superare le loro difficoltà*».

Nella sua conferenza stampa Ponomariov ha anche risposto alle ripetute domande rivoltegli per avere un suo parere sugli «*apprezzamenti divergenti degli avvenimenti polacchi da parte dei comunisti francesi, italiani e spagnoli*». «*Noi* — ha detto Ponomariov a questo proposito — *riteniamo che ciascun partito comunista sia completamente autonomo e possa definire la sua politica in funzione delle valutazioni dei suoi dirigenti e del Partito stesso. Siamo a conoscenza delle differenze di punti di vista che esistono tra le direzioni del PCF e dei partiti italiano e spagnolo. Per quanto riguarda la Polonia riteniamo comunque che la posizione corretta sia quella del PCF*». E' stata questa la sola volta che Ponomariov ha parlato in pubblico della questione polacca.

Nei suoi interventi ufficiali — come dicevamo, un discorso pronunciato dinanzi all'Associazione Francia-URSS e la dichiarazione di apertura della conferenza stampa di mercoledì sera — Ponomariov non ha mai trattato il problema, limitandosi a fare allusioni alla «*ripresa della tensione internazionale*» e alle divergenze che sarebbero emerse «*su tale o tal altro problema concreto*» nello scambio di opinioni tra le delegazioni parlamentari sovietica e francese. Un duro attacco comunque Ponomariov lo aveva lanciato contro gli avversari della distensione che — egli dice — oggi, non potendo criticarla apertamente, «*ricorrono a campagne ampie e rumorose per camuffare le loro mene pericolose contro la pace*». «*Essi* — afferma Ponomariov — *presentano le loro attività come "difensive" e "protettive" evocando una pretesa minaccia sovietica che è, egli dice, inesistente, così come il super riarmo dell'URSS e altre tesi di questo genere*».

Secondo quanto riferisce l'*Humanité* di ieri mattina, Ponomariov nel corso dei suoi colloqui ufficiali all'Assemblea nazionale avrebbe vivamente criticato la Francia soprattutto in materia di difesa e di cooperazione con l'Unione Sovietica. In primo luogo ha lamentato la decisione francese di costruire la bomba ai neutroni, aggiungendo che «*occorre rendersi chiaramente conto che se altri paesi lavorano alla costruzione di questa arma, l'URSS sarà costretta a farlo a sua volta*». Ponomariov si sarebbe detto inoltre «*meravigliato*» per il fatto che «*la Francia, che preconizza la distensione, si trovi oggi all'avanguardia di quei paesi d'Europa occidentale che aumentano maggiormente le spese militari*». Questo, secondo Ponomariov, è tanto più sorprendente quando «*persino alcuni paesi della NATO, come la Danimarca, il Belgio e l'Olanda, hanno annunciato che congeleranno e al limite ridurranno le loro spese militari*».

Negli ambienti politici francesi si fa notare tuttavia che negli interventi pubblici Ponomariov non ha ripreso queste critiche e che nel resoconto ufficiale dei suoi colloqui parigini, diffuso giovedì dalla delegazione al termine della visita di tre giorni in Francia, non vi è alcun cenno in proposito. Ciò viene interpretato come il desiderio di non turbare i «*rapporti particolari*» che esistono tra Francia e URSS fin dai tempi di De Gaulle.

Franco Fabiani

Visita a Praga del ministro degli esteri della RFT

PRAGA — Il ministro degli Esteri tedesco federale, Hans Dietrich Genscher, è giunto ieri mattina a Praga per una visita ufficiale di tre giorni.

All'aeroporto praghese di Ruzyne Genscher è stato accolto dal ministro degli esteri cecoslovacco, Bohuslav Chnoupek con il quale ha avuto poi un primo colloquio di oltre tre ore.

A quanto ha riferito un portavoce della delegazione della RFT i due ministri degli Esteri si sono scambiati i rispettivi punti di vista, in maniera definita «molto franca», sui principali problemi di politica internazionale, con particolare riguardo alle relazioni Est-Ovest. Ciò lascia suppore agli osservatori che Genscher e Chnoupek abbiano trovato ben pochi punti di accordo sui problemi presi in esame.

Il portavoce della delegazione tedesca ha sottolineato come il rappresentante del governo di Bonn si sia fatto interprete del punto di vista degli alleati occidentali.

Genscher è il primo ministro degli Esteri di un paese membro della Nato ad incontrare rappresentanti governativi dell'Europa orientale, dopo il vertice del Patto di Varsavia, svoltosi a Mosca recentemente, per discutere della crisi polacca.

Un lungo rapporto apre il Congresso del PC cubano

Castro: l'America latina saprà respingere la sfida di Reagan

«Il POUP può superare la crisi in Polonia, ma il campo socialista ha diritto di salvare la sua integrità»

Dal nostro inviato

L'AVANA — Con una lunghissima relazione iniziata alle 10 del mattino e terminata più di dodici ore dopo, Fidel Castro ha aperto all'Avana il secondo congresso del Partito comunista cubano davanti a 1780 delegati e a ben 150 delegazioni straniere provenienti da ogni parte del mondo. Erano presenti infatti i rappresentanti di partiti comunisti, di movimenti di liberazione nazionale, di partiti socialisti e di partiti socialdemocratici e questa presenza massiccia dava il senso dell'interesse nel mondo per l'esperienza cubana.

L'inizio e la fine della lunga relazione di Fidel Castro sono stati dedicati, con toni preoccupati, al futuro insediamento alla presidenza degli Stati Uniti di Ronald Reagan. «*Non possiamo sapere cosa farà Reagan una volta divenuto presidente* — ha detto Castro — *ma la sua piattaforma di candidato e le dichiarazioni dei suoi collaboratori sono reazionarie. La sua idea di raggiungere una netta supremazia militare per poi trattare da posizioni di forza con l'URSS è pericolosa e scatenerà una folle corsa agli armamenti. Le dichiarazioni del suo consigliere Kissinger di tornare ad una obsoleta divisione del mondo in sfere di influenza sono reazionarie e sopprimono la libertà dei popoli di scegliere il loro destino*».

Fidel Castro ha denunciato i pericoli di guerra che questa linea del neopresidente porterebbe con sé. «*Reagan* — ha ricordato Fidel — *ha detto che l'errore della guerra del Vietnam non fu fare la guerra, ma perderla. Chi gli ha detto che oggi fare la guerra vorrebbe dire vincerla? Se pensasse di intervenire nel Centro America, Reagan dovrebbe di nuovo assistere al doloroso sbarco di feretri nel proprio paese*».

Contro questa tendenza — ha poi detto il leader cubano — sono schierate molte forze diverse in America latina e tutti i popoli latinoamericani. Gli stessi alleati degli USA in Europa non seguirebbero facilmente questa politica, per paura di essere spazzati via per primi in una eventuale guerra. In America Latina le forze socialdemocratiche, ha detto Fidel, giocano un ruolo positivo, nonostante le differenze che abbiamo con loro, «*perché ampliano il campo di lotta contro l'imperialismo e perché in alcuni paesi dove sono al governo, come in Messico, conducono una politica che cerca di sfuggire all'assoluto dominio statunitense*».

La volontà di Reagan di «*normalizzare*» l'America latina si scontra, secondo Castro, con la capacità e la volontà di lotta dei popoli come dimostrano le vittorie recenti del Nicaragua e di Grenada, la lotta senza quartiere in Salvador e in Guatemala, la crescita del movimento di massa e delle battaglie politico-sindacali in tanta parte del continente.

I pericoli di guerra, ha detto quindi Fidel, sono comunque grandi, anche perché le posizioni oltranziste degli USA trovano un alleato nella Cina e nella sua politica estera antisovietica ad ogni costo. In questo quadro di crisi profonda della distensione, il leader cubano ha collocato e giustificato l'intervento sovietico in Afghanistan, venuto — ha detto — dopo una serie grave di iniziative belliciste degli Stati Uniti.

Con molta durezza poi Fidel Castro, ha parlato dell'attuale situazione in Polonia. Dopo aver affermato che ci si trova davanti ad «*una sinistra provocazione dell'imperialismo*» e che il partito operaio unificato polacco aveva trascurato i principi marxisti leninisti e perso il contatto con le masse, il segretario del PC cubano ha detto che «*la rettifica non si deve fare sulla base di concessioni al nemico interno ed esterno. Manteniamo* — ha continuato Fidel Castro — *la più ferma speranza che il partito polacco possa risolvere con le sue forze la situazione in Polonia. Non è minimamente in discussione il fatto che il campo socialista ha il diritto di salvaguardare la sua integrità e di sopravvivere, di resistere a qualsiasi prezzo agli attacchi dell'imperialismo. Però nemmeno si può mettere in discussione il dovere sacro dei comunisti polacchi, di risolvere con le proprie forze la lotta provocata dagli antisocialisti e dai controrivoluzionari*».

Fidel Castro ha poi riaffermato l'amicizia stretta di Cuba con l'URSS e la funzione di «*garante della pace*» dell'Unione Sovietica.

Terminando il suo discorso sul futuro presidente degli Stati Uniti, il segretario del PCC ha affermato che «*se ci verrà porto un ramoscello d'ulivo, noi risponderemo con un ramoscello d'ulivo. Cuba non si oppone a risolvere i suoi problemi storici con gli USA, ma nessuno deve pretendere che noi cambiamo. Siamo e saremo socialisti, siamo e saremo amici dell'URSS e dei paesi socialisti, siamo e saremo internazionalisti. I principi non si negoziano*».

Nella sua relazione Fidel Castro aveva anche parlato a lungo della situazione interna, dei progressi e delle difficoltà economiche registrate nello scorso quinquennio durante il quale nonostante le difficoltà internazionali ed interne si è ottenuto un aumento annuo del tasso di sviluppo del 4% e dell'obiettivo per il prossimo quinquennio di raggiungere il 5%. La proposta avviene sulla base di un piano realista, senza utopie. «*che si possa magari superare, invece di fare come in passato, quando si proponevano mete troppo ambizione che poi non si raggiungevano*».

Giorgio Oldrini

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555 Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Ieri è stato il turno di Chen Boda

Ripreso il processo Altre voci a Pechino

L'Ufficio politico del PCC avrebbe deciso di sopprimere le cariche ora tenute da Hua e da Deng che entrerebbero in una sorta di «consiglio dei saggi»

Dal corrispondente

PECHINO — *Dopo quattro giorni d'interruzione il processo è ripreso col vecchio Chen Boda alla sbarra.* «Sono colpevole — *ha farfugliato, tradotto da un interprete, un po' perché parla in un dialetto diverso dal pechinese, un po' perché data l'età e le condizioni di salute si mangia le parole* — non ho nulla da dire in mia difesa». *Finita la contestazione delle accuse — ultima quella di aver montato una storia di frazione in seno all'organizzazione del partito dello Hebei orientale, in cui furono implicati decine di migliaia di militanti e che portò alla morte di 2.955 persone — si è svolto un brevissimo dibattimento. Per l'accusa Chen Boda è colpevole di aver tentato di rovesciare il governo. Gli articoli del codice penale chiamati in causa prevedono — come per tutti gli altri imputati — la pena di morte. I difensori non hanno fatto che sostenere l'accusa limitandosi a rilevare che* «la posizione e il ruolo» *del loro assistito* «erano diversi da quelli di Lin Biao, Jiang Qing, Kang Sheng e Zhang Chunqiao» *e a sottolineare che egli si era dichiarato colpevole.*

Per Chen Boda, come per uno dei militari, Jian Tengjiao, ora manca solo la sentenza. Per tutti gli altri — ad eccezione di Jiang Qing — manca solo il «dibattimento». *Se si assume a pietra di paragone il dibattimento di Chen Boda e quello di Jiang Tengjiao, quest'ultima fase potrebbe essere brevissima e poco più che formale specie per gli altri militari e per il* «giovane» *Wang Hongwen che non solo si sono dichiarati colpevoli, ma hanno ampiamente collaborato al processo. Qualche problema potrebbe invece sorgere per Zhang Chunqiao, che sinora si è rifiutato di pronunciare in aula una sola parola e per la vedova di Mao che invece introduce* «speciosi» *argomenti di corresponsabilità politica. E bisogna ricordare che sia Zhang Chunqiao che Jiang Qing non hanno avvocati.*

Non c'è alcuna spiegazione sul perché il processo era rimasto fermo per quattro giorni. Né siamo in grado di formulare previsioni sui tempi futuri se non la constatazione che a questo punto potrebbe finire — sentenze a parte — in pochissimo tempo. Quanto alla questione della più generale discussione in seno al PCC, del riassetto dei vertici e della posizione di Hua Guofeng alle ipotesi affacciate nei giorni precedenti se ne aggiungono di nuove.

Secondo una interpretazione, di fonte diplomatica, la settimana scorsa si sarebbe svolta una riunione dell'Ufficio politico del partito, conclusasi con la decisione di proporre lo scioglimento dell'istituto della presidenza. In questo caso l'incarico politicamente più importante verrebbe ad essere quello del segretario del partito, attualmente ricoperto da Hu Yaobang. Accanto alla segreteria e all'ufficio politico verrebbe poi costituito un «consiglio» *di cui verrebbero chiamati a far parte i membri dell'attuale presidenza — compresi il presidente Hua e il vice-presidente Deng — e i membri più prestigiosi dell'Ufficio politico.*

La proposta sarebbe ora all'esame di una «riunione di lavoro del Comitato centrale» *— cui prenderebbero parte anche numerosi rappresentanti delle forze armate — in preparazione della sessione plenaria del CC che potrebbe essere convocata anche entro l'anno. A quest'ultimo organismo spetta la decisione in merito alla ristrutturazione dei vertici del partito.*

Si è più volte detto che la prossima riunione plenaria del CC dovrebbe avere il compito di procedere ad un esame critico di tutto l'ultimo trentennio della storia cinese, e i particolare del periodo della rivoluzione culturale, affrontando anche il tema degli «errori» *di Mao. Ora pare che una delle cose più accesamente discusse sia l'eventualità di allargare la discussione nel prossimo CC anche alla situazione critica in cui versa l'economia cinese. Sono abbastanza evidenti le implicazioni di una scelta in una direzione o nell'altra. Un CC sulla rivoluzione culturale e sugli* «errori» *di Mao chiama in causa le responsabilità di coloro che, in maggiore o minore misura furono coinvolti in quella politica o che, comunque, non ne rimasero vittime. Invece un CC che affronti i nodi della crisi economica in atto chiama in causa anche la responsabilità di chi ha diretto il paese negli ultimi due anni, quelli che seguono sia la caduta dei* «quattro» *che la* «svolta» *del 1978.*

L'interpretazione che abbiamo riferito — se risultasse vera — farebbe delineare una soluzione di «compromesso» *della battaglia politica in corso, in cui si evita di spingere troppo a fondo sia in una direzione che nell'altra. Cosa che del resto potrebbe essere avvalorata da un passo dell'articolo su* «Bandiera rossa» *— che ieri avevamo citato come possibile* «sommario» *della discussione — in cui si riconosce* «ai compagni centrali», *cioè a Hua Guofeng, il* «merito» *di aver deciso di eliminare la* «banda dei quattro» *dopo i fatti di piazza Tien Anmen,* «diminuendo così i danni al partito», *ma si aggiunge che* «prima» *di questo loro* «merito» *viene la spinta delle* «masse popolari». *Ma se anche di* «compromesso» *si tratta non è detto che tutti i giochi siano fatti.*

Siegmund Ginzberg

Si conclude stamattina la visita ufficiale a Pertini

Mijatovic oggi in Vaticano

Ieri in primo piano i problemi bilaterali - Convergenza di vedute su molte questioni internazionali - Incontri del presidente ospite con il sindaco Petroselli, con Bufalini ed altri ex partigiani in Jugoslavia e con la minoranza slovena

ROMA — Oggi il presidente jugoslavo si recherà in Vaticano dove sarà ricevuto da Papa Woityla. Ieri, nella seconda ed ultima giornata della visita in Italia, Cvietin Mijatovic ha avuto due ore di colloquio con Pertini e Colombo, una riunione con il presidente del consiglio Forlani, e incontri con una delegazione di partigiani italiani che hanno combattuto in Jugoslavia (c'era il compagno Paolo Bufalini), con il sindaco di Roma compagno Petroselli, con la minoranza slovena in Italia.

Un calendario fitto, dunque, e uno scambio di idee tra i dirigenti dei due paesi, improntato ad amicizia e concordanza di vedute. Ieri, comunque, in primo piano sono stati i rapporti bilaterali.

Il giudizio di entrambe le parti è che essi godono di «ottima salute». Dopo la firma del trattato di Osimo l'impulso è stato notevole in tutti i campi. Si è discusso anche della richiesta italiana circa la possibilità di spostare l'ubicazione della zona franca, prevista dal trattato presso Trieste. La Jugoslavia attende che il governo italiano faccia proposte concrete e comunque, come ha dichiarato il ministro Colombo «la questione non è materia di contenzioso tra i due paesi». Vale a dire che per il momento si soprassiede con l'accordo di tutti e due. Gli altri capitoli esaminati riguardavano gli indennizzi, l'equipollenza dei titoli di studio e la tutela delle minoranze etniche. Per quelle slovene è all'esame del Parlamento italiano un progetto di legge, anche se a questo proposito occorre aggiungere, come ha fatto anche il nostro ministro degli Esteri, che vi è «stata qualche lentezza».

Per quanto riguarda lo scambio commerciale, che lo scorso anno ha raggiunto i due miliardi di dollari, vi è sempre la richiesta di Belgrado di diminuire il deficit jugoslavo, cosa peraltro già parzialmente avvenuta (da 338 milioni di dollari a 197 in un anno), e quella della concessione di un credito. Per quest'ultimo sembra ormai deciso che l'Italia concederà un prestito di 200 milioni di dollari, e del tutto comunque si riparlerà ai primi di gennaio.

In mattinata la delegazione jugoslava guidata da Mijatovic aveva deposto una corona al Milite ignoto e quindi si era incontrata al Quirinale con Pertini e Colombo. Durante l'incontro, durato oltre due ore, sono stati approfonditi alcuni problemi internazionali e in particolare Polonia, Afghanistan e non-allineamento: la Jugoslavia ha posto l'accento sull'«opportunità che il processo in atto in Polonia non si svolga né in senso antisocialista, né antisovietico», mentre da parte italiana Colombo ha affermato che la recente presa di posizione della Nato non ha espresso «nessun giudizio di qualità sugli avvenimenti polacchi». Pertini e Mijatovic hanno poi, parlando dell'Afghanistan, nuovamente condannato l'intervento sovietico ed hanno anche lungamente discusso del «non allineamento»: in questo quadro il presidente jugoslavo ha confermato la volontà di lavorare per un'ulteriore attivizzazione dei non-allineati.

Nel pomeriggio Cvietin Mijatovic si è recato in Campidoglio e, successivamente, al Quirinale ha incontrato la delegazione dei partigiani italiani che hanno combattuto la resistenza in Jugoslavia. Nella delegazione, tra gli altri, erano presenti il compagno Paolo Bufalini, della direzione del PCI che combatté con la divisione italiana Garibaldi in Montenegro, il gen. Ilio Muraca, la medaglia d'oro Giuseppe Marras, il generale Angelo Graziani e l'on. Valdo Magnani. Nel lungo e cordiale colloquio, Mijatovic ha sottolineato che è il primo viaggio che compie all'estero da quando è presidente, ha parlato dei rapporti di amicizia italo-jugoslavi che si sviluppano pur tra qualche problema e ha ricordato gli italiani che combatterono in Jugoslavia. Rispondendogli Bufalini ha marcato l'importanza della collaborazione tra i due paesi e ha ricordato le 21 bandiere tricolori che ai funerali di Tito seguivano i 365 vessilli partigiani jugoslavi. Erano le 21 bandiere delle formazioni partigiane italiane (le divisioni Garibaldi, Italia e numerosi altri reparti) che dettero ventimila caduti. In quella lotta — ha detto Bufalini — s'intrecciarono le radici di amicizia e solidarietà tra la nuova Jugoslavia e la nuova Italia.

Silvio Trevisani

La guerra Irak-Iran

Nuova aspra battaglia intorno a Susangerd

KUWAIT — Secondo un comunicato del comando di Baghdad, le forze irakene avrebbero respinto ieri sul fronte del Kuzistan una puntata offensiva iraniana, appoggiata da carri armati, tesa a «spezzare l'assedio di Susangerd». In realtà la città di Susangerd non è «assedita» da tutti i lati, ma premuta da presso dalle forze irakene.

Sul piano interno, iraniano, la giornata di ieri è trascorsa senza incidenti, malgrado la crescente tensione fra integralisti islamici e i sostenitori di Banj Sadr. Si sarebbero dovute svolgere manifestazioni indette dagli integralisti, ma l'altro ieri Khomeini ne aveva disposto l'annullamento. Lo stesso Khomeini, tuttavia, in un discorso dai toni insolitamente duri ha detto ieri che la colpa della tensione attuale è degli «intellettuali e specialisti delle università», che quando erano aperte (ora funzionano solo le facoltà di medicina e di altre discipline scientifiche) «erano il covo dei comunisti».

Martedì sera a Teheran sarebbe stato fucilato un giornalista ebreo iraniano, Simon Farzami, già direttore del quotidiano in lingua francese «Journal de Teheran». La notizia è stata data da «fonti della prigione di Evin» citate dall'agenzia ANSA-AFP, ma non è stata confermata a livello ufficiale.

I colloqui fra Assad e Gheddafi

Rinviata nel tempo l'unione siro-libica

BEIRUT — Il progetto di unione statale fra Siria e Libia, annunciato il 1. settembre scorso, sembra incontrare alcun difficoltà concrete, e comunque non è destinato a realizzarsi in tempi ravvicinati. Questo il succo della visita compiuta in Libia dal presidente siriano Assad, che ieri è ripartito da Tripoli per Algeri dove ha colloqui con il presidente Bendjedid Chadli. A conclusione degli incontri tra Assad e Gheddafi, infatti, è stato deciso soltanto di dare vita ad un «*comando rivoluzionario*» comune (di cui però non sono precisate la composizione e le specifiche funzioni) e ad un comitato paritetico a quattro per «*elaborare il progetto per il quadro dello stato unitario e delle sue varie istituzioni*», tenendo presenti, si aggiunge, i due precedenti tentativi di fusione sperimentati dalla Libia e dalla Siria (ed entrambi falliti). Sono inoltre previsti «*scambi di visite*» fra i partiti e organizzazioni dei due Paesi e il coordinamento «*sulla più ampia scala possibile*» dei rispettivi organismi popolari. Secondo il giornale libanese *As Safir*, Gheddafi avrebbe invano cercato di convincere Assad della validità della cosiddetta «*terza teoria*» (alternativa al capitalismo e al marxismo), da lui elaborata nel «libro verde».

Il Parlamento europeo approva il bilancio CEE ma ne rifiuta l'indirizzo politico

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO — La maggioranza del Parlamento europeo non ha voluto ingaggiare come lo scorso anno una prova di forza con il Consiglio dei ministri sul bilancio per il 1981, che è stato adottato ieri in seconda lettura. Ma ha espresso il proprio dissenso politico sulla impostazione del bilancio e sui limiti imposti dal Consiglio e accolti dalla Commissione, respingendo la relazione del democristiano Adonnino che accompagna il documento di previsione. A favore della relazione Adonnino sono rimasti, isolati e in minoranza, democristiani e conservatori.

Il Parlamento ha cercato di prendersi una rivalsa sul Consiglio anche utilizzando il bilancio suppletivo 1980 per recuperare, a favore della politica regionale e sociale, circa 400 miliardi di lire che i limiti imposti dal Consiglio hanno impedito di iscrivere nel bilancio preventivo per l'81. Ma il bilancio suppletivo così allargato dovrà ora tornare al Consiglio e poi di nuovo al Parlamento, con qualche rischio giuridico sulla sua validità se non verrà approvato entro la fine dell'anno.

Il giudizio «drasticamente negativo» dei comunisti italiani sul bilancio è stato ribadito nella dichiarazione di voto del compagno Gouthier che ha rilevato come non sia pensabile di risolvere con accorgimenti tecnici problemi politici di grande rilevanza come la politica sociale, regionale, dello sviluppo e dell'energia.

Nella giornata di mercoledì e di ieri il Parlamento si è ampiamente occupato di una serie di altri problemi: la crisi nel settore automobilistico, la situazione in Polonia e ancora gli interventi comunitari per le zone terremotate. Su quest'ultimo argomento è stata approvata una mozione che auspica un miglioramento e un allargamento delle misure a favore delle zone italiane colpite dal sisma. Il Parlamento ha approvato la proposta di portare dal 3 al 5 per cento l'abbuono sul tasso di interesse per il prestito di 1200 miliardi.

La conclusione del dibattito sulla crisi automobilistica e la votazione su una strategia europea per l'auto proposta dal rapporto del compagno Bonaccini sono state aggiornate a gennaio. Il dibattito aveva messo in luce i gravi pericoli ai quali sta andando incontro l'industria europea dell'auto (tra l'altro il rischio di un mezzo milione di licenziamenti nei prossimi 3-4 anni) e la esigenza quindi di misure organiche per rimetterla su un piano di competitività internazionale. La questione che è stata posta dal relatore è stata la capacità o meno dell'industria automobilistica europea «*di far fronte a più lungo termine alla concorrenza in un periodo di crisi energetica e di un rallentamento sostanziale della crescita della domanda anche in vista di un probabile inasprimento della concorrenza non solo da parte giapponese ma anche dell'industria statunitense in potenziale ripresa*». Gli Stati Uniti infatti stanno investendo decine di miliardi di dollari per l'ammodernamento e la trasformazione della loro industria.

Le debolezze strutturali dell'industria automobilistica europea sono state individuate nel carattere frantumato del settore, nei differenti livelli di produttività rispetto ad altre potenze automobilistiche, nei bassi livelli di stanziamenti a favore della ricerca e dello sviluppo. E tuttavia l'industria automobilistica europea ha ancora elementi di forza sui quali far leva, quali ad esempio le sue capacità nel campo della tecnica.

La risoluzione contempla la esigenza della giusta salvaguardia del mercato interno della Comunità, ma richiede soprattutto misure positive.

Sulla situazione in Polonia, dopo una burrascosa discussione si è arrivati all'approvazione di una risoluzione unitaria nella quale si sottolnea che «*tutti gli Stati devono astenersi nei loro rapporti con la Polonia alla carta delle Nazioni Unite e all'atto finale di Helsinki e astenersi da qualsiasi ingerenza diretta o indiretta, individuale o collettiva negli affari interni o esterni di competenza nazionale*». Si dichiara inoltre «*di sostenere tutti gli sforzi intesi a risolvere la crisi polacca in maniera pacifica e nel rispetto della sovranità del paese*».

Arturo Barioli